

MICHEL OCELOT A FIRENZE

Oggi al cinema Flora atelier di Firenze è in programma una retrospettiva sul cinema del francese Michel Ocelot, il grande regista di animazione, autore dello straordinario *Kirikù e la strega Karabà*.

GOSPEL PER IL MOZAMBICO

Domani alla chiesa valdese di piazza Cavour a Roma (ore 21) un concerto dei Soul Singers per raccogliere fondi per i bimbi del Mozambico.

QUEI BIMBI VIVONO NELLE FOGNE, TIRIAMOLI FUORI DA LÌ

Modena City Ramblers

Maurizio, detto Bodi, è un ome grande e grosso, una specie di mangiafoco colodiano che fa l'oste sulle colline riminesi. Ed ha un sogno. Quello di portare un forno professionale per il pane a Bucarest che serva a sfamare, almeno in parte, i bambini e i ragazzi che come fantasmi vivono nelle fogne della capitale romena.

Noi stavamo partendo per un viaggio di piacere alla scoperta della musica degli zingari. Tramite amici comuni siamo venuti a sapere di Bodi e della sua folle idea e lo abbiamo convinto a partire con noi. Noi sapevamo della situazione dei ragazzi di strada dalla televisione. Nulla più.

Arrivati in Romania entra in scena Lui, il nostro

mitico furgone, simile a tanti altri ma colorato e con qualcosa in più: è un furgone di un complesso musicale. Ogni gruppo ha il furgone che si merita e viceversa. Lui ha deciso che il posto che più si addiceva alla sua morte era Bucarest e alla vista del cartello d'ingresso alla città ha iniziato a rantolare.

È vero che nulla succede per caso. Il viaggio musicale è fallito ma ne è iniziato uno che a livello personale e spirituale ci ha profondamente toccati. Appiattiti, siamo stati ospiti della Fondazione Parada, che si occupa di recuperare alla vita i bambini insegnando loro il mestiere di clown, di artista da strada. Il loro maestro-presidente-padre adottivo è

Miloud Oukili un ragazzo francese, clown, che per farsi accettare decise di vivere nelle fogne per circa un anno.

Ci accompagnano per un giro della città. L'immagine di questi ragazzi che, strafatti di colla escono di notte dai tombini di una città grigia, buia, fredda, è una delle cose più agghiaccianti che gli occhi di un uomo possano elaborare. Bodi, il mangiafoco, mette la testa nel tombino e chiama una ragazza che l'anno prima era stato ospite insieme ad altri nella sua casa e che nel frattempo era tornato a vivere «sotto».

Lo convince ad uscire e a tornare a frequentare il centro diurno che Parada ha aperto da poco. Un'al-

tra piccola vittoria. Nel frattempo abbiamo salutato il nostro amato furgone e lo abbiamo ringraziato di averci «costretto» a vivere un'esperienza così intensa. Siamo tornati in treno. E Bodi? Ah già. Mentre stavamo salutandolo tutti, si alza da tavola e ci dice: «Io passo per Belgrado, devo andare a trovare Kusturica per via della storia delle bombe all'uranio scaricate dalla Nato nell'Adriatico». Ma questa è un'altra storia.

Ora, mentre scriviamo, ha già comprato il forno e sta cercando di risolvere i mille problemi burocratici con il governo romeno. Per chi avesse voglia di contribuire in qualche modo: Ass. Nido del Cúculo 0541-854152 Rimini.

l'Unità
ONLINEnasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora

www.unita.it

in scena

teatro | cinema | tv | musica

l'Unità
ONLINEnasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora

www.unita.it

Silvia Boschero

ROMA «Il vero British pop siamo noi!». Con un'affermazione ai limiti della provocazione si sono presentati una manciata di anni fa sulla scena del pop inglese un paio di giovani musicisti dalla pelle scura, scarponi da ginnastica come un qualsiasi ragazzo inglese e un'armamentario ultra tecnologico.

Erano gli Asian dub foundation, combo di musicisti di stanza a Londra e chiare discendenze indiane. Squassarono l'ordinaria programmazione delle radio britanniche e dei festival nord-europei in un'epoca dominata dalla fioritura di band da tabloid e da stadi pieni come Oasis e Blur.

Ma erano anni che l'underground della capitale inglese brulicava di musicisti sperimentali che mescolavano nell'intimità solo apparentemente isolata dei quartieri spezzati di East London (che assomigliano sempre più a Bombay), la forma canzone pop ai mantra indiani e alle ritmiche del drum'n'bass, dando vita ad una travolgente mistura che solo con l'assegnazione del prestigioso Mercury prize a Talvin Singh due anni fa ha avuto ufficialità «commerciale».

Sono i figli di un grande precursore, il sitarista indiano funky-psichedelico Ananda Shankar, che a cavallo tra gli anni Sessanta e Settanta per primo rappresentò il ponte tra musica orientale e pop occidentale, realizzando cover di famosi brani come *Light my fire* dei Doors e rischiando anche di incidere un disco assieme a Jimi Hendrix.

«La gente asiatica ha sempre fatto musica, come ogni altra comunità. Gli asiatici sono in Gran Bretagna da trentaquattro anni, ma solo da dieci la stampa ufficiale si è accorta di loro. Si sono inventati il termine "asian underground", senza capire che non si possono mettere assieme gruppi di musicisti così diversi: c'è jungle, punk, soul, garage, banghra, indie in ciò che suoniamo, ma l'unica cosa che davvero abbiamo in comune è l'aver avuto per troppo tempo la strada sbarrata dai media. Tutto sulla base del colore della nostra pelle. Questa discriminazione è l'unica cosa ad unirli, insieme forse al fatto che tutti facciamo musica guardando al futuro», ebbero a dire gli Asian qualche tempo fa.

Oggi le cose sono cambiate, e l'ala «asiatica» del pop inglese è diventata moda, colonna sonora da spot pubblicitario, grazie anche a nomi come Cornershop e Transglobal Underground.

La rete di club londinesi dove oggi gira la musica asiatica degli indiani e dei pachistani di seconda e terza generazione è un vero dedalo, le compilation dedicate al genere sono decuplicate, e l'etichetta discografica che riunisce il meglio di questi artisti (la Outcaste, un nome che gioca su un equivoco linguistico: outcaste con la e finale indica specificamente un indiano cacciato dalla propria casta, ma più in generale, e senza la e finale significa reietto), ha compiuto cinque anni di vita.

Assieme al successo discografico è cresciuta la consapevolezza di questa comunità apertissima più di ogni altro musicista britannico alla contaminazione: i loro teorici sono essenzialmente due: Nitin Sawhney e Talvin Singh appunto: musicista, sceneggiatore e comediografo, amato da Madonna, Björk e Sun Ra.

Il suo ultimo disco *Ha* è un'esplosione di musiche diverse per il quale ha riunito ben trenta musicisti da tre continenti, compresa la sezione archi della Madras Philharmonic Orchestra. I «reietti» sono musicisti che non accettano il concetto di «appartenenza» appioppato dalla stampa europea, un nome che suona così tristemente «esotico»: consapevoli (e studiosi) delle ritmiche e dei suoni della loro terra d'origine (Talvin

«Il vero British pop siamo noi», dicono. E hanno ragione: nipoti di immigrati indiani e pakistani vincono sulla critica e sul mercato



Brit - Pop

Dal
Gange

al Tamigi

Singh ha deciso di vivere a Bombay per sfuggire alla frenesia di Londra), la loro aspirazione è ben più alta e sfugge alle classificazioni di razza e genere.

Parlano più lingue, hanno nomi difficili da pronunciare come Badmarsh & Shri (che si fanno aiutare dal vecchio padre di uno di loro, esperto sitarista), e mescolano la dance dell'ultimora con il soul, il pop e in qualche caso la musica sudamericana (Nitin Sawhney su tutti). I loro eroi musicali vanno dai Led Zeppelin a George Benson, dal demiurgo dell'elettronica Bill Laswell a Jaco Pastorius fino a Bill Frisell.

E la lunga lista dei loro ispiratori è il modo migliore per rivendicare con forza il ruolo «trans-nazionale» della loro musica.

Ora i «ragazzi di Bombay», i «reietti» della Outcaste, usciti prepotentemente da una comunità caratterizzata da una fortissima identità culturale, sono andati oltre le loro stesse aspirazioni tanto che l'invenzione mediatica dell'«Asian-underground», oltre a rappresentare il «vero Brit pop» è oggi una vera e propria lezione di «globalità» per tanta altra musica posticcia che ama autoproclamarsi «contaminata».

Musica algerina, flamenco, hip hop nel suo disco «Prophesy»

La musica globale sono io, Nitin Sawhney

ROMA Capire il lavoro di Nitin Sawhney significa percorrere l'evoluzione della musica britannica nel nuovo millennio. Pochi come lui sono stati capaci di mescolare con felicità la tradizione asiatica e le sue complesse strutture ritmiche e melodiche al suono delle metropoli, all'elettronica, ai ritmi latini, al pop. Il suo ambizioso progetto musicale è accompagnato da una filosofia precisa e orgogliosa, che rifiuta il concetto di «appartenenza» e che lo identifica come il vero musicista «globale» che si scaglia contro la globalizzazione. Uno dei pochi capaci con onestà di mettere assieme la musica algerina, al flamenco, l'hip hop all'orchestra filarmonica del Brasile, come ha fatto per il suo ultimo disco *Prophesy*.

Uno dei momenti più incisivi dell'album è una lunga dissertazione in musi-



Talvin Singh. In basso Nitin Sawhney. Nella foto centrale Peter Sellers in «Hollywood Party»

la brasiliana, spagnola, italiana, africana. Allo stesso modo ogni luogo, compatibilmente con il suo progresso scientifico, ha i suoi schiavi della tecnologia.

La tua musica è capace di essere universale ma allo stesso tempo specifica.

È quello che cerco di fare. Ma non parto dal particolare per raggiungere l'universale, piuttosto l'opposto. Vedo ogni cosa come parte di un tutto. Quando qualcuno mi dice: sei un musicista che fa world fusion, io rispondo: no, sono semplicemente un musicista! La gente ama complicare le cose. Ma la musica nasce come un'arte senza barriere, e non è giusto crearle a posteriori.

Cosa ne pensi dei musicisti che usano il loro linguaggio per portare avanti le istanze delle proprie comunità?

È l'idea che in una società multiculturale puoi e devi riconoscere le varie individualità. Ma io preferisco partire da un'idea più globale, evitando di separare le cose. Se guardo la tua faccia sono capace di riconoscere la tua bocca, i tuoi occhi, il tuo naso separatamente, ma in realtà sto guardando la globalità della tua faccia. Riconosco che ognuna delle parti ha una sua specifica funzione, e che dunque è importantissima, ma la tua faccia rimane la tua faccia, come la musica rimane la musica.

Per realizzare questo disco hai viaggiato moltissimo e con il tuo dai hai raccolto la musica degli artisti con i quali hai suonato di paese in paese.

Sono stato in otto o più paesi: in India, Australia, Brasile (dove ho invitato Sting a partecipare al nuovo disco), in Spagna, in Sudafrica (dove ho incontrato Nelson Mandela che compare con un paio di frasi nel disco), in Francia dove ho lavorato con Cheb Mami e a Chicago dove ho intercettato Terry Callier. Per me viaggiare significa scappare da una prigione, e fare un album significa cercarne l'anima

in giro per il mondo. Da bambino portavo con me un libro sulla vita e i viaggi di Buddha che non dimenticherò mai. Il viaggio è una sorta di pellegrinaggio verso qualcosa di più profondo.

Nel tuo album precedente c'era un duro attacco al paradosso indiano: da una parte l'attitudine pacifica della sua gente, dall'altra la bomba nucleare. Continui a dare messaggi politici?

Questo nuovo disco non è politico. È un album sulla ricerca dell'umanità originaria. Come non è un album sulla religione, ma sulla spiritualità. Non credo nel potere, né alla politica. Credo nell'au-

disciplina e al fatto che se i bambini a scuola studiassero yoga e meditazione, il futuro sarebbe migliore. Credo nell'ideologia socialista, ma non mi sento rappresentato, né in Inghilterra, né altrove, tanto che non voto. Credo però nella resistenza. Guarda quello che succede in America: è incredibile quello che sta facendo Bush. Allora sono dalla parte di movimenti come quello dei ragazzi di Seattle».

si.bo.



Il paradosso è che proprio l'India da cui provieni è sia il luogo della spiritualità che del progresso tecnologico. Penso a Madras, dove c'è la più fiorente industria di microchip del mondo...

È vero. Ma io ho un problema con il concetto di nazionalità. Non percepisco differenze in termini di provenienza geografica. Spesso penso di avere tante cose in comune, positive e negative, sia con la gente indiana che con quel-